

LA GAZZETTA DI PISTOIA

Giornale Politico - Artistico - Amministrativo - Letterario e Teatrale

CULTURA E SPETTACOLI

Mostra "Confini di umanità": una chiacchierata con Paolo Pellegrin

di riccardo bonaguidi

È appena terminata l'inaugurazione della mostra "confini di umanità". In un angolo delle sale affrescate del comune, dove sono state esposti alcuni dei più famosi scatti, sotto la direzione di Annalisa D'Angelo, incontriamo Paolo Pellegrin, il fotografo dell'agenzia Magnum. Il tempo a disposizione è breve così iniziamo subito a parlare, senza ridondanti formalismi.

Argomento principale, la complessità di riuscire a fotografare l'umanità.

"È un'avventura diversa ogni volta - attacca Pellegrin - ho sempre avuto una piena consapevolezza di trovarmi di fronte a panorami di umanità diversi, in cui spesso predomina la sofferenza. Il mio rapportarmi a questo, alle sofferenze, ai drammi cambia, come noi cambiamo, come il fotografo cambia."

"La vita, la paternità soprattutto mi hanno informato, mi hanno reso capace di comprendere fino in fondo quei drammi delle persone che fuggono. Prima la immaginavo, certo, ma adesso la sento".

Così come è dinamico il suo rapportarsi a "l'uomo" seguendo senza troppi preconcetti il trasformarsi e l'incedere dell'esistenza, così anche il suo modo di fotografare, di catturare il momento risente di tale dinamismo.

"C'è sempre un qualcos'altro - prosegue - un elemento da inserire nell'equazione fotografo, soggetto e lettore. Cerco sempre di tirare in mezzo il lettore creando uno spazio non finito in cui possa entrare chi guarda la foto. Fornisco input, critico ma cerco di non guidare mai il lettore spingendolo a vedere come la penso io."

A completare il discorso sulla dinamicità del rapporto tra fotografo, fotografato e lettore aggiunge: "Cerco di instaurare un dialogo attivo con chi guarderà. Mi piace quest'idea romantica di una fotografia incompleta che si chiude quando viene vista e letta attraverso la diversità delle coscienze di chi ci si pone di fronte". Potremmo a buon diritto parlare di una prospettiva che va "Dal particolare all'universale", volendosi abbandonare a schemi induttivi dal sentore più filosofico, quando guardiamo i suoi scatti. Certo è che veramente trovandosi di fronte a quel suo parlare sempre alla ricerca di una parola giusta che evochi un significato che ben possa spiegare il contesto, si ha davvero contezza del suo peculiare stile fotografico. Così come ricerca la parola giusta, lasciando sempre un vago sapore di indefinito, così i suoi scatti: tesi a cercare un qualcos'altro chiamando in causa il lettore, in una bellezza arricchita dalla dimensione etica dello scatto.

Potremmo allora prendere in prestito dal pianista e direttore d'orchestra Daniel Barenboim la prospettiva secondo cui la musica è "un tutto" traslandola nella dimensione figurativa della fotografia. Se è vero che in questa unicità della musica - che rimane pur sempre un linguaggio per molti versi indefinito - etica ed estetica possono completarsi a vicenda, potremmo a buon diritto ritenere che lo stesso accada per gli scatti di Pellegrin. "La fotografia cambia come noi cambiamo. Si trasforma con la nostra esistenza".

